

ORGANO CHIESA DI SAN ROCCO - MONTORIO AL VOMANO, TERAMO

Restauro dell'Organo della chiesa di San Rocco in Montorio al Vomano (TE).

Committente: Parrocchia di San Rocco.

Progettazione e Direzione dei lavori: Servizi Integrati srl, Arch. Consiglia Michele.

Collaborazione alla progettazione: Dott. Alberto Mammarella, Gavioli Arte e Restauri srl, Fratelli Ruffatti (PD).

La Gavioli Restauri ha anche elaborato un piccolo volume dedicato all'intervento qui esposto, che ripercorre la storia e il restauro sull'organo seicentesco, disponibile anche a questo indirizzo internet: www.gaviolirestauro.it

Dal volume sopra citato:

Con grande gioia, oggi la comunità di S. Rocco può festosamente acclamare: «Lodate Dominum in chordis et organo».

Dopo tanti anni l'antico organo della nostra bella Collegiata torna al suo antico splendore. La sua voce potrà finalmente risuonare nella chiesa ed accompagnare le celebrazioni liturgiche e la preghiera dei fedeli.

Per decenni, la forza devastante del tempo ha dapprima ridotto la sua funzionalità, condannando poi lo strumento ad un lungo forzato silenzio.

Spesso, alzando lo sguardo verso la cantoria, ho guardato con tristezza la fine ingloriosa di questo nostro prezioso organo a canne, sperando che prima o poi avremmo trovato la forza e i fondi per restaurarlo.

Questo mio sogno, comune a tantissimi fedeli, è oggi divenuto realtà. Dopo circa un anno di lavoro, l'organo a canne è tornato al suo splendore originario e riprenderà il suo 'compito istituzionale' di accompagnamento delle celebrazioni liturgiche che regolarmente si svolgono nella Collegiata di San Rocco.



La collegiata prima della trasformazione.



L'organo dopo il restauro.



La pubblicazione.

Potrà, quindi, riacquistare il suo posto d'onore nell'edificio sacro e la giusta considerazione come da secoli, ormai, avviene nella tradizione cattolica e come raccomandato anche dal Concilio Vaticano II: «Nella Chiesa latina si abbia in grande onore l'organo a canne, come strumento musicale tradizionale, il cui suono è in grado di aggiungere mirabile splendore alle cerimonie della Chiesa, e di elevare potentemente gli animi a Dio e alle realtà supreme. (Sacrosanctorum Concilium, n. 120)».

Certo i nostri predecessori hanno avuto la 'diligenza' di donare a questa collegiata un così prezioso strumento, di conservarlo nel tempo facendolo giungere fino a noi. Ma altrettanto bravi e competenti sono stati i restauratori della Ditta Gavioli e della Ditta Inzoli che hanno restituito all'organo la sua perfetta funzionalità.

Sono grato in primis al Cav. Dino Gavioli, per aver caparbiamente insistito e voluto che si giungesse a restaurare lo strumento, preoccupandosi anche del reperimento delle risorse necessarie. Ai tecnici della Ditta Gavioli, a quelli della Ditta Inzoli, a Rosalba Rapuzzi e a tutte le maestranze impegnate a vario titolo nelle complesse operazioni di restauro va il mio più sentito e doveroso ringraziamento.

Desidero esprimere gratitudine anche all'equipe della Soprintendenza di L'Aquila che ha costantemente seguito e monitorato tutte le fasi del restauro: la Dott.ssa Lucia Arbace, la Dott. Elisa Amorosi e il Dott. Alberto Mammarella, ispettore onorario del Ministero dei Beni Culturali per la tutela degli organi antichi dell'Abruzzo. Come comunità parrocchiale abbiamo la consapevolezza che la nostra Collegiata si è impreziosita grazie a questo restauro ed ha in affidamento un preziosissimo bene da salvaguardare, far conoscere ed apprezzare.

A tutti è affidata la valorizzazione e la conservazione di questo frammento di cultura del passato, di questo prezioso monumento storico-liturgico-musicale affinché non abbia a ricadere nell'oblio del tempo.

Lodiamo, dunque, il Signore e ringraziamolo per questo momento di gioia e di crescita per la nostra comunità.

Don Nicola Iobbi
Parroco di San Rocco

In una nobilissima chiesa, eretta a Collegiata per volontà di Vittoria Camponeschi, madre del Papa Paolo IV Carafa, purtroppo devastata e alterata nel tempo, a ragione di continui lavori resisi necessari per riparare i danni dei terremoti e di altre calamità, si celebra oggi un evento di non secondaria importanza.

Torna a suonare un antico organo, anzi il più antico della regione a giudicare dalla documentazione ritrovata e dalla lettura stilistica che addirittura suggerisce di arretrare la datazione di qualche decennio, entro i confini del Cinquecento. Il sapore difatti è ancora quello fiammingo, memore dei fasti legati alla presenza a L'Aquila, e poi ad Ortona di Margherita d'Austria, che aveva feudi anche nel teramano, a Campi. Anzi, a ben guardare, queste tre arcate monumentali e le cariatidi che le delimitano, sembrano delineare più un arco trionfale che una macchina sontuosa realizzata per contenere le canne e la parte strumentale dell'organo.

Un plauso, quindi, a quanti hanno concorso a questo importante recupero, realizzato grazie a tutti noi perché reso possibile dai finanziamenti pubblici otto per mille messi a disposizione della locale Parrocchia di San Rocco dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Lucia Arbace

Soprintendente per i Beni Storici
Artistici ed Etnoantropologici
dell'Abruzzo.



Particolare della facciata e delle decorazioni dopo il restauro.



I ponteggi durante i lavori.



La cantoria e l'organo.

UNA BELLA PAGINA DELLA NOSTRA STORIA

Dino Gavioli

Nella vita di ognuno di noi si susseguono ed accavallano avvenimenti, storie, incontri che spesso arrecano soddisfazione, allietano il nostro animo e segnano la crescita e la formazione di ciascuno. Anche per me, la scoperta dell'organo a canne della chiesa di S. Rocco, ha segnato una 'tappa' importante della mia vita, l'inizio della scoperta della bellezza della musica e dell'arte.

Quando ero ragazzo, la domenica a messa nella chiesa di San Rocco, se mi veniva consentito, salivo le scale fin sopra all'organo. Lo guardavo incantato e lo ascoltavo completamente preso ed emozionato; suonava e cantava la messa il signor Luigi Piersanti detto Gino di Sant'Antonio. L'organo di San Rocco mi fece venire la voglia di suonare, di poter schiacciare quei piccoli tasti, ma non lo potei mai nemmeno sfiorare. Mi accontentavo, allora, di stare accanto a Gino, di guardare le sue mani ed ascoltare immaginando di essere al suo posto.

Di anno in anno, però, la funzionalità dello strumento era sempre minore, a volte non tutti i registri potevano essere usati e capitava anche che qualche canna non suonasse o che restassero incastrati alcuni tasti. Ciò nonostante, il mio desiderio di sedermi su quella panca e poterlo suonare era sempre lo stesso. Purtroppo, però, verso la fine degli anni '70, lo strumento non era ormai più utilizzabile.

Sono trascorsi quasi cinquanta anni e ricordo quando chiesi ai miei genitori di poter andare a scuola di musica presso la banda cittadina diretta dal maestro Umberto Camerata.

Allora la banda si riuniva per le prove in un locale di un palazzo edificato alla fine del XVII secolo, su un edificio preesistente, situato a ridosso del fiume Vomano. Il complesso venne successivamente trasformato e destinato ad ospitare il convento de PP. Minori Osservanti (detti "Zoccolanti").



Assemblaggio dell'organo in laboratorio.



Sopralluogo in laboratorio: (da sinistra) Elisa Amorosi, Dino Gavioli, Alberto Mammarella, Claudio Bonizzi.



Riposizionamento delle canne interne dopo il restauro.

Nei decenni successivi lo stabile subì una ulteriore trasformazione per essere adibito ad usi diversi: carceri al 1° piano seminterrato, scuola e abitazioni al piano corrispondente alla Via Urbani.

Dopo quasi quarant'anni dal corso di musica sono tornato in quel luogo per effettuare un importante intervento di restauro con la finalità di ridare lustro a questo meraviglioso edificio. Ho avuto la gioia di poter rivivere i piaceri del passato, scoprendo che dove avevo studiato musica non era altro che il refettorio dell'antico convento. Testimonianza ne sono gli affreschi che abbiamo rinvenuto a seguito di una campagna esplorativa di saggi da me voluta. Dopo questa piccola digressione, vorrei, però, tornare agli anni della mia adolescenza. Avevo 14 anni e assieme ad alcuni amici costituì il primo complesso musicale.

A 16 anni con la vespa, pieno di gioia ed entusiasmo, mi recavo da Montorio al Vomano al Santuario di San Gabriele dell'Addolorata per studiare il pianoforte: il mio insegnante era un frate portoghese.

Ventenne, militare a Firenze, riuscii ad approfondire lo studio del pianoforte con una insegnante toscana. Non ricordo il suo nome, ma ricordo che era particolarmente colpita dal mio entusiasmo e dal mio amore per la musica.

È nata in me, allora, in quella meravigliosa città ricca di storia, la passione per l'arte che poi mi ha consentito, con il dovuto tempo, di poter svolgere per tutta la vita un lavoro del quale sono ancora fortemente innamorato: il restauro, la conservazione dei beni architettonici artistici e monumentali. Il primo giugno 2012 compirò quarant'anni di ininterrotta attività per i quali è doveroso ringraziare tutti i miei collaboratori; da molti di loro ho ricevuto preziosi insegnamenti che ho potuto restituire ad altri.

In questo arco di tempo, per me lungo ma relativamente breve rispetto al corso della storia, la filosofia che ha guidato me e le mie aziende è stata sempre la coscienza che il recupero del patrimonio storico artistico non costituisce una mera operazione finanziaria, ma è soprattutto mantenere la memoria storica, recuperare il



Canne interne prima del restauro.



Restauro delle canne a tortiglione in facciata.



Ricostruzione della nuova tastiera.

senso di 'bene comune'. Questo patrimonio, indipendentemente dal luogo in cui è ubicato, è parte di un tesoro universale, frutto dell'ingegno e della maestria di coloro che ci hanno preceduto, deve essere salvaguardato e tramandato alle generazioni che verranno.

In termini di esperienze lavorative credo di poter dire di aver fatto molto, centinaia di importanti restauri su tutto il territorio nazionale (chiese, teatri, castelli, conventi, edifici vincolati di vario genere, scavi e restauri di siti archeologici, restauro di affreschi e opere d'arte mobili, dipinti, quadri antichi ed altro) ma, il ricordo delle prime note musicali da ragazzo e l'emozione provata al suono dell'organo di San Rocco hanno sempre abitato nel mio cuore.

È stata proficua la mia frequentazione al coro Beretra di Montorio al Vomano (TE) ed il tempo trascorso con l'amico Mario Colangeli, Presidente del coro. Con varie sponsorizzazioni che ho voluto promuovere negli anni '90 ed i vari concerti nel periodo natalizio presso la chiesa di San Rocco, è tornato forte il desiderio di far risuonare l'organo che in quella chiesa giaceva ormai da troppo tempo sulla cantoria, avvolto dal silenzio.

In queste occasioni ho conosciuto il maestro Alberto Mammarella, organologo, organista di provata fama nonché Ispettore onorario del

Ministero per i Beni culturali per la tutela e la conservazione degli organi antichi dell'Abruzzo. Ho capito subito che ero sulla strada giusta. Il 22 dicembre 2001, in una conviviale alla presenza delle massime autorità ed istituzioni locali e provinciali, abbiamo costituito il Comitato restauro organi di Montorio al Vomano con uno scopo molto ambizioso: restaurare, pubblicare cataloghi, promuovere manifestazioni culturali per gli organi antichi delle chiese di San Rocco, Sant'Antonio, San Filippo e degli Zoccolanti di Montorio al Vomano. Nella scelta della pianificazione degli interventi, la priorità fu data all'organo di San Rocco, il più antico ed importante dei quattro strumenti.

Redatto il progetto di restauro dell'organo della chiesa parrocchiale di San Rocco, ricevute le dovute autorizzazioni dalla Soprintendenza, iniziarono diversi tentativi per reperire i finanziamenti necessari. Col trascorrere del tempo, il nostro progetto sembrava sempre più un'impresa impossibile per la mancanza di fondi e le resistenze incontrate. Ciò nonostante, non mi sono mai dato per vinto e finalmente con D.P.C.M. del 27/11/2009 fu accolta la richiesta di finanziamento con l'8 per mille da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Fu una notizia eccezionale e l'inizio di una esperienza sorprendente.



Alcune canne prima del restauro.

Mi sono subito attivato formando un team di lavoro composto dai migliori esperti di organi antichi a livello nazionale. È stato un lavoro particolare che non avrei mai immaginato. In corso d'opera, abbiamo dovuto prendere anche decisioni importanti sulle procedure da seguire e le scelte da fare di fronte a particolari situazioni, ma la squadra c'era e la partita è stata vinta. Al termine di questo importantissimo intervento conservativo, desidero esprimere un ringraziamento particolare per la fiducia che mi ha voluto riservare all'Arciprete Don Nicola Iobbi, custode attento e premuroso della nostra Collegiata, al maestro Alberto Mammarella per l'importante ruolo che ha svolto nel progetto e nel restauro, alla Dottorssa Lucia Arbace, Soprintendente per i Beni Storici,

Artistici ed Etnoantropologici dell'Abruzzo, alla Dottorssa Elisa Amorusi, funzionario della Soprintendenza competente per la zona di Teramo, alla Direzione dei lavori architetto Consiglia De Michele della società di progettazione Servizi Integrati srl, alla Dottorssa Maria Serena Pacione, ai fratelli Bonizzi, a Rosalba Rapuzzi e a tutti coloro che mi hanno creduto e hanno riposto in me piena fiducia. Dò loro, e alla comunità di Montorio a Vomano, l'appuntamento per il restauro del prossimo organo che potrebbe essere quello della chiesa degli Zoccolanti confidando inoltre ed ancora nella proficua passione e collaborazione dimostrata anche da mio figlio Nino e da tutto lo staff aziendale della Gavioli Restauri.



Particolare della pedaliera prima del restauro.



Particolare della tastiera.



Canne interne dopo il restauro.



Il nuovo mantice.



Particolare del somiere.



Ricomposizione delle decorazioni lignee di facciata.



Il somiere maestro.

L'ORGANO SEICENTESCO DELLA COLLEGIATA DI S. ROCCO: STORIA DI UNA PREZIOSA MACCHINA SONORA

Alberto Mammarella

Cenni storici: la Collegiata

Risalendo lungo l'alta valle del fiume Vomano, il centro abitato di Montorio si erge sul fianco destro della vallata. La sua è una storia ricca ed antica, forse risalente all'epoca romana, come testimonierebbero i resti di insediamenti rustici rinvenuti.

Il suo primo nucleo abitato si forma, con molta probabilità, attorno all'XI secolo ed oggi è ancora ben distinguibile. Due sono, infatti, le parti che costituiscono Montorio e ben si connotano storicamente ed urbanisticamente: quella alta, la più antica, e quella sorta nella zona digradante verso il Vomano, più recente.

È dal medioevo, però, che i documenti raccontano sempre più frequentemente del centro abitato di Montorio e degli avvenimenti che ruotano intorno al suo territorio. Per un lungo periodo (1352-1528) la contea fu amministrata dai Camponeschi, conti aquilani. Dal 1528 al 1584 Montorio e la sua contea passarono ai Carafa. La tragica morte per duello di Alfonso Carafa, avvenuta nel marzo del 1584 segnò la fine di un periodo particolarmente felice e prospero.

Soprattutto nell'ultimo ottantennio governato dai Carafa, Montorio ed il suo territorio avevano potuto contare su una crescita demografica del 75% e beneficiare di un incremento delle entrate pari a circa il 40%. Alla morte di Alfonso Carafa, Don Giovanni Zunica, conte di Miranda e Viceré del Regno di Napoli, nominò Camillo Crescenzi quale successore della famiglia Carafa. Era infatti accaduto che anche il ramo di Giovannantonio (Carafa) era rimasto senza eredi diretti. I Crescenzi furono protagonisti della vita di Montorio fino alla metà del XVIII secolo.

Fu sotto il dominio dei Carafa che il centro abitato si arricchì di un importante edificio di culto: la chiesa di S. Rocco. La sua edificazione fu voluta dalla contessa Vittoria Camponeschi Carafa, figlia di Pier Lalle Camponeschi conte di Montorio e moglie di Giovannantonio Carafa conte di Maddaloni.



Pulitura del fornice e rimozione delle decorazioni.



Particolare della pulitura della cartide laterale.



Cartidi laterali dopo la pulitura e meccatura.

Correva l'anno 1527 e l'intero territorio della contea era da tempo sconvolto da una violentissima pestilenza. Di fronte alla inarrestabilità del flagello e non essendoci rimedi tali per fermare e curare il male, la nobildonna Vittoria, interprete anche del desiderio del popolo, fece edificare una piccola chiesa dedicata al culto di San Rocco. Il santo taumaturgo, sin dal medioevo era infatti quello più invocato come protettore dalla peste.

Nel 1549 la piccola chiesa fu ampliata con il contributo della popolazione e quello più significativo di Giovanni Carafa. Per consentire la realizzazione dell'ampliamento si rese necessario costruire dapprima un ponte sul fosso della Conserva. Tale operazione permise lo sviluppo della parte posteriore della chiesa. La facciata fu invece allineata a quella del palazzo dell'università.

Dieci anni dopo, il 26 maggio del 1559, papa Paolo IV, con un'apposita bolla pontificia, insignì la chiesa di San Rocco del titolo di Collegiata. Essa sarebbe stata retta da arciprete e da ben dodici canonici. Il nuovo titolo arricchì notevolmente la chiesa sia come dignità ecclesiastica che economicamente e non poté non rafforzare

il ruolo urbanistico della zona di San Rocco.

Col trascorrere dei decenni cresceva significativamente il numero dei fedeli che frequentavano l'edificio sacro tanto che la Collegiata risultava incapace di contenere la moltitudine dei devoti.

Fu così che i canonici e l'università decisero di ampliare la chiesa costruendo accanto ad essa una struttura di ugual altezza e lunghezza. L'abbattimento della parete di destra della Collegiata e la costruzione di tre archi avrebbe permesso il collegamento dei due edifici fondendoli in un unico elemento. L'operazione richiese, però, un nuovo ingrandimento del ponte sul fosso della Conserva. Nei primi decenni del Seicento l'ampliamento della Collegiata era dunque terminato; l'edificio sacro, però, risultava disarmonico, architettonicamente povero e con poche opere d'arte al suo interno, fortemente caratterizzato dalle due navate ma sicuramente più adatto alle esigenze del culto. Dei cinque nuovi altari di cui risultava adornata la chiesa di S. Rocco nel 1580, due furono demoliti per far spazio agli archi e alle colonne.

Nella visita pastorale del 1627 si

dà chiara notizia del nuovo assetto dell'edificio: «Recognovit tandem corpus Ecclesiae quae est noviter confecta ad formam modernam, in duobus navibus repartita, cum tribus columnis tota tecta lamiis, dealbata et laterata, et in ea sunt constructae plures sepulturae destyincte pro adultis et pueris; habet pulpitum ligneum decens, tria confessionalia decentia, et campanile supra portas maiores, cum tribus campanis».

Al posto degli altari cinquecenteschi abbattuti furono edificate le nuove cappelle di S. Giacomo e S. Caterina. Col Settecento, e soprattutto verso la fine del secolo, il fasto della Collegiata iniziò a scemare e a fine Ottocento si rese necessario un nuovo significativo intervento architettonico. La parete centrale, che con i tre archi delimitava le due navate fu abbattuta, i muri perimetrali alzati, la volta riedificata.

La chiesa fu riaperta al culto il 4 agosto 1938 nella forma che oggi ancora possiamo vedere.

Dall'epoca dell'edificazione della chiesa, numerosissime sono le maestranze che hanno lavorato in quello che può essere definito un cantiere continuo e la maestria della loro arte oggi è solo parzialmente apprezzabile. È sufficiente soffermarsi ad osservare i quattro meravigliosi altari lignei, realizzati tra il terzo e quarto decennio del Seicento, o le tele conservatesi per comprendere la maestria degli intagliatori, ebanisti, doratori, scultori, pittori, etc. che a vario titolo lavorarono nella Collegiata. L'arredo sacro doveva essere, però, molto più ricco di quello che resta e non è difficile immaginarne la preziosità.



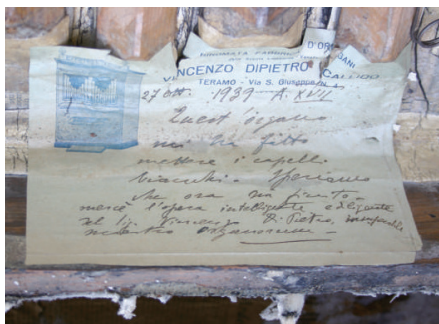
Particolare della meccatura del fornice.



Ritocchi delle decorazioni.



Sopralluogo in laboratorio: (da sinistra) Dino Gavioli, Alberto Mammarella, Claudio Bonizzi.



Particolare del cartiglio di Di Pietro nella secreta del somiere maestro.

L'organo

Anche il prezioso organo a canne seicentesco è parte dell'arredo sacro della Collegiata. Sin dal 757, quando l'imperatore dell'Impero Romano d'Oriente, Costantino Copronimo, donò un organo al re dei Franchi Pipino il Breve per la chiesa di S. Cornelio a Compiègne, il simbolo del potere imperiale è stato accolto dalla Chiesa per divenire presto lo strumento liturgico per eccellenza.

Col passare dei secoli l'organo divenne parte integrante dell'organismo architettonico delle chiese, un elemento irrinunciabile tanto per la sua funzione liturgica che per il suo valore estetico. Girolamo Diruta nel 1539, nel suo *Transilvano*, definisce l'organo «il re degli strumenti musicali [...]», lo strumento che «raccolge in sé la Virtù di tutti gli altri istrumenti [...] ragionevolmente tenuto nelle chiese sacre di Dio per rendere lode ed onore a Sua Maestà».

Il visitatore che oggi entra nella Collegiata di San Rocco non può certo far a meno di notare questa magnifica macchina sonora adagiata sulla cantoria sopra l'ingresso principale, ma ugualmente non può non essere turbato dallo stacco che c'è tra la preziosità della sua facciata e la freddezza delle pareti dell'edificio sacro. Bisogna allora tornare indietro con la mente ed immaginare di ricollocare lo strumento in quella che era la struttura propria della chiesa nel primo Seicento.

Partiamo da un dato certo. Nell'archivio parrocchiale della Collegiata si conserva un prezioso documento che riferisce esattamente:

Anno D.ni 1636 nel mese di luglio fu piantato la prima volta l'organo nuovo in S. Rocco venuto da Napoli di prezzo ducati trecento venti / però e senza cassa et di fattura e [testo non leggibile] importo / ducati cinquecento in tempo dell'Arcipr. D. Bernardo Goterecci.

Scelte operate in sede di restauro

Di fronte ad un prezioso manufatto così maldestramente modificato, si è reso necessario in primis stabilire quale situazione ripristinare in funzione del materiale antico conservatosi.

Dando per certa l'eliminazione di tutte le modifiche e gli ampliamenti introdotti nel Novecento da Vincenzo di Pietro ci si è trovati ad un bivio; percorrere la strada che portava al recupero della struttura e del materiale fonico settecentesco, o quella che avrebbe ripristinato lo stato dei fatti seicentesco?

Lungamente abbiamo cercato una risposta consapevole che l'una o l'altra scelta avrebbe comportato l'accantonamento di parte del materiale fonico antico.

La risposta è stata fornita dalla lettura attenta delle canne nel laboratorio del



Dino Gavioli durante il rimontaggio dell'organo.



Parrocchia
S. Rocco

GAVIOLI
Restauri

**Concerto di
inaugurazione**
del restaurato
organo seicentesco
della Collegiata
di S. Rocco

organista
**ALBERTO
MAMMARELLA**

Collegiata
di S. Rocco
Montorio a Vomano
5 maggio 2012
ore 20,15

Locandina del concerto di inaugurazione.

restauratore. Il censimento di tutto il materiale fonico, la schedatura dettagliata delle canne con il rilievo minuzioso delle misure e di tutte le segnature graffite a secco o scritte ad inchiostro, lo studio dell'angolazione dei piedi delle canne di metallo hanno fornito un quadro sorprendente. La maggior parte delle canne di metallo per fattura, spessore della lastra e martellatura, sistema di segnatura, tipologia delle saldature, è risultata essere più antica della data di installazione del nuovo organo nella chiesa di S. Rocco (1636). Con buona probabilità si tratta di canne di fine Cinquecento.

Tra le canne di metallo è stato poi facilmente identificabile il nucleo attribuibile ai Fedeli. In questo caso sono stati due gli elementi che con certezza hanno permesso di stabilirne la paternità: la particolare segnatura a

secco del labbro inferiore i cui i solchi tracciati per delineare la mitria non si arrestano nel culmine della stessa ma proseguono a formare una x e la segnatura tipica del registro della Voce umana. Quest'ultima, in particolare, ha in qualche modo fatto ipotizzare anche un intervento del giovane Adriano, al tempo quasi ventenne e già attivo nella bottega del padre.

La lettura delle modifiche apportate al crivello ha chiaramente mostrato come il Fedeli ha eliminato l'antico Flauto in VIII sostituendolo con le canne della Voce umana. L'apertura e la pulizia del somiere hanno poi confermato questo dato: i fori della parte grave dell'ultima fila di canne (Flauto VIII) erano, infatti, stati tappati con pelle applicata sulla coperta del somiere. A ciò va aggiunto un altro dato significativo: l'integrazione della Voce umana al precedente corpo fonico non ha comportato l'eliminazione delle meravigliose canne del Flauto. Queste, infatti, in vario modo, sono state riutilizzate dal Fedeli per integrare le lacune interne trovate evitando di dover costruire nuove canne.

Tenendo ben presenti tutti questi dati, ben consapevoli della preziosità e unicità del materiale cinque-seicentesco, in virtù del fatto che l'organo della Collegiata di San Rocco sarebbe potuto essere il primo ed il più antico esemplare seicentesco conservato in Abruzzo, si è deciso di ripristinare lo stato del 1636 conservando, però, il registro dei Tromboncini e quello del Basso quale 'parziale' testimonianza dell'intervento settecentesco.

Si è quindi provveduto a riordinare il materiale fonico in modo da avere, accanto al ripieno classico italiano fino alla XXIX, i tre flauti: quello in VIII, quello in XII e quello in XV riutilizzando tutto il materiale più antico e ricostruendo solo alcune canne necessarie al completamento dei registri. La tastiera è stata ricostruita con misure e materiali conformi agli usi del tempo, così come i due mantici a cuneo con l'azionamento manuale a corda. Nella scelta del temperamento la scelta è ricaduta sul mesotonico secondo i canoni consueti.

A ragione, oggi, si può ben affermare che la Collegiata si è arricchita di un ulteriore tesoro: **l'organo a canne più antico d'Abruzzo.**



La nuova tastiera ricostruita.



La pedaliera dopo il restauro.